

# Femminilizzazione vs. neutralizzazione della lingua

Simona Galeandro

Università del Salento  
([simonagaleandro97@gmail.com](mailto:simonagaleandro97@gmail.com))

## Abstract

Obiettivo dell'intervento è l'approfondimento del dibattito contemporaneo sul sessismo linguistico e la possibilità di una lingua italiana *agender*, facendo riferimento a precise proposte di riforma della lingua ed esaminandone la possibile esecuzione. Ad essere sostenuta sarà la strategia della 'femminilizzazione' e l'opportunità in futuro di attuare una neutralizzazione della lingua italiana.

---

## 1. Proposte riformative

Negli ultimi anni il dibattito inerente al rapporto tra il genere e la lingua è tornato a far discutere, provocando lo svilupparsi di interpretazioni e soluzioni differenti che tendono a variare soprattutto considerando la distanza tra un sistema linguistico e un altro. Nonostante l'apparente risonanza contemporanea, la discussione ha origini non recenti nei primi studi di sociolinguistica d'applicazione femminista che hanno evidenziato il filtro del genere e come, nell'ampia ottica della visione capitalista, la donna fosse vittima di un'oppressione poliedrica, persino dal punto di vista linguistico. Anche se in quel periodo non si parlava ancora di 'genere' ma di vere e proprie 'categorie sessuali', fu sempre la *wave* femminista d'ispirazione marxista a definire una categoria preesistente nella grammatica, ma di cui si erano ignorate le implicazioni che di fatto trascendono la natura biologica della persona<sup>1</sup>.

In molti hanno tentato di dare una definizione precisa del genere; ma, come qualsiasi altro costruito sociale, essa tende a variare nel corso del tempo, coinvolgendo aspetti che anni prima sarebbero stati del tutto omessi. Il genere è uno dei concetti più problematici che si possa affrontare e oggi è utilizzato come direzione per costruire un'analisi antropologica e sociologica del tutto inedita. Prima di occuparci della lettura che viene consentita per mezzo di questa prospettiva, è necessario comprenderla senza abusarne. Spesso si tende a scambiare il genere con il sesso, errore intrinseco ai primi studi. In realtà sono due cose distinte:

il sesso di una persona è una base biologica: la specie umana, così come le altre specie la cui riproduzione è sessuata, si divide in due grandi gruppi, maschi e femmine,

---

<sup>1</sup> Fu Simone De Beauvoir nel 1949 a parlare di categorie sessuali attraverso le quali il mondo si era propriamente organizzato, classificando l'esistenza di una dimensione binaria alla quale venivano associati precisi ruoli e caratteristiche fisiologiche. Non si tratta di un risultato improvviso ma parallelo a quello dell'antropologo Levi-Strauss, con il quale la De Beauvoir condivise lettere e testimonianze in coincidenza con la pubblicazione da parte dell'antropologo di *Le strutture elementari della parentela* (1949). La conferma dell'alterità e dell'idea del femminile dettato dal processo di socializzazione consentì alla De Beauvoir di parlare di ruoli costrittivi e di natura empirica (per approfondire cfr. De Beauvoir 2016).

con due corpi differenti gli uni dalle altre dal punto di vista cromosomico, anatomico e fisiologico (Ghigi 2019:15).

Se il sesso è di natura esclusivamente biologica, il genere:

è la sua elaborazione culturale, il prodotto del processo socializzativo attraverso il quale i soggetti apprendono quanto è necessario per interpretare adeguatamente i ruoli sessualmente definiti. Parlando di genere si fa dunque riferimento alla costruzione sociale del sesso [...] (Sartori 2009:16).

Questa precisazione, che oggi appare quasi superflua, in realtà comportava studi di linguistica subordinati all'idea che il genere fosse di derivazione biologica, e che tale derivazione avesse una qualche conseguenza determinante sul linguaggio. Si tratta della teoria filosofica dell'innatismo, assunta successivamente dalla disciplina dell'antropologia, per giustificare su base scientifica, mai accreditata, come la condizione di subordinazione femminile fosse un fatto biologico e immutabile. Ne sono una chiara dimostrazione gli studi concernenti i registri linguistici; approfondimenti che permettono di osservare l'influenza contestuale, ma che nel Novecento confermavano l'idea del ruolo femminile subordinato a quello maschile per derivazione biologica<sup>2</sup>. Come registro linguistico intendiamo l'insieme di caratteristiche che influenzano il linguaggio utilizzato e sono direttamente collegate ad un contesto (o mezzo di comunicazione) particolare. Generalmente si tende a distinguere il registro formale da quello informale, ma nel campo della sociolinguistica questo input ha dato inizio ad ulteriori specificazioni.

Nel primo Novecento si descriveva il registro linguistico femminile in quanto segno evidente dell'inferiorità femminile, caratterizzato da una sintassi debole e concentrata su argomenti frivoli che non andavano a coinvolgere la sfera della virilità. Si dovranno aspettare cinquant'anni prima che il registro femminile possa essere riconosciuto come conseguenza degli stereotipi di genere, ossia bisognerà attendere gli studi di Lakoff, la quale affermò a sua volta come "la marginalità e la mancanza di potere delle donne è riflessa in due modi, innanzitutto nel modo in cui ci si aspetta che una donna parli, in secondo luogo nel modo in cui si deve parlare delle donne" (Lakoff 1973, II:45). Tuttavia, un aspetto da non ignorare è dato dal modo in cui *non* si parla della donna attraverso il cosiddetto maschile sovraesteso (o non-marcato). La pratica di:

considerare l'uomo/il maschile come il prototipo della rappresentazione umana ridimensiona la donna/il femminile allo status della sottomessa, dell'invisibile, o marcata: le donne sono invisibili nel linguaggio quando sono nascoste in generiche espressioni che usano le forme maschili (Pauwels 2003:553).

Infatti, l'etichetta maschile serve alla donna per ricordarle costantemente che il ruolo ottenuto è un'eccezione che spetta per natura all'altro sesso (Sabatini 1987:25). Tuttavia, prima di poter trattare nel dettaglio una possibile riforma, servirà distinguere i diversi tipi linguistici di riferimento in relazione al filtro del genere. Collocando il nostro focus presso l'italiano, si sottolinea come esso

---

<sup>2</sup> Protagonista di questa visione fu il linguista Jespersen, il quale ritenne che la differenza sostanziale e di giustificazione biologica fosse testimoniata dai registri linguistici. Analizzandoli, giunse alle conclusioni secondo le quali le donne tendono a fare un più largo uso di paratassi e gli uomini di ipotassi (Jespersen 1922).

appartenga al gruppo dei *Grammatical gendered languages*. Rispetto ai *Genderless* o *Natural gendered languages*, i quali insiemi presuppongono una presenza consistente di termine neutri che sembrerebbero ovviare la problematica sessista, per i *grammatical gendered languages* la specificazione del genere è fondamentale quasi in ogni parte del discorso e l'intera frase si fonda sull'agreement di genere. Qui si delinea la sfida più complicata per la linguistica femminista, o perlomeno così potrebbe apparire, poiché la grammatica non ha mai escluso dalle sue declinazioni il femminile.

Non si deve neanche cadere nell'errore per il quale il maschile non marcato sia un ostacolo esclusivo dei due sistemi linguistici appena definiti. Anche nelle lingue che presentano il neutro s'individua il fenomeno del cosiddetto *MAN-principle* (Doleschal 2008:59). Si tratta di un *bias* culturale, per cui la nostra struttura mentale, per default, associa a prescindere una figura maschile ad un termine anche nel caso in cui quest'ultimo si presenti di carattere neutro, erodendo completamente l'identità femminile.

Da questa riflessione è comprensibile l'esistenza di una vasta gamma di riforme linguistiche da adattare alla comunità di parlanti che s'intende riformare. Alcune visioni più radicali presuppongono la necessità di decostruire completamente un linguaggio, ormai compromesso dalla visione androcentrica, e costruirne uno del tutto nuovo. Nonostante che nella storia sia dato di individuare casi di questo tipo, nei paesi industrializzati questa si presenterebbe come un'opzione pressoché impossibile; inoltre per decostruzionismo s'intende sempre la volontà di eliminare tanto i due generi socioculturali quanto le due categorie biologiche, il che ben poco farebbe a favore della presenza femminile già tacitata da secoli per mezzo del maschile non marcato. Una via di mezzo più realistica propone medicazioni del linguaggio colpito dalla malattia del sessismo, le quali comporterebbero una modifica delle forme e delle regole preesistenti. Si parla della *form replacement strategy* che assume varie direzioni. Le due principali sono la *gender-neutralization* e *gender-specification*. Se la prima prevede la neutralizzazione del linguaggio, un processo che può essere garantito nei *natural gendered languages*; la seconda è più orientata a favore della nostra tipologia linguistica, la quale marca sempre e comunque il riferimento al maschile o al femminile. È la strategia comunemente ricordata in termini di femminilizzazione, i cui sostenitori ritengono che:

sia la più effettiva dal punto di vista sociale perché non solo rende le donne visibili e rivela che loro hanno progressivamente ottenuto varie occupazioni e professioni, ma abilita anche l'idea che tutte le occupazioni e le professioni siano accessibili agli uomini e alle donne (Pauwels 2003:558).

Aggiungo che se anche fosse stato possibile eseguire il processo di neutralizzazione presso la lingua italiana, sarebbe comunque stata preferibile la seconda via. In una società costruita per e sui valori maschili, diritto e dovere dovrebbe essere quello di affermare l'esistenza femminile per opposizione, non di contribuire al suo smantellamento. Sarà innanzitutto necessario attuare il processo di femminilizzazione, e solo nel momento in cui l'immaginario collettivo avrà una percezione paritaria delle due identità sessuali si potrà applicare una possibile riforma di neutralizzazione<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> La necessità della svolta dedicata al processo di neutralizzazione nel lungo termine è stata testata nel 2011 attraverso un'indagine statistica attuata da parte di Prewitt-Freilino *et al.* nei riguardi di ben 111 paesi. L'obiettivo era

## 2. I nomi

I nuovi studi del secondo Novecento, spesso dimenticati nei dibattiti contemporanei, iniziano a sostenere che:

per ottenere la parità dei diritti tra uomini e donne non fosse più necessario cancellare le differenze tra uomo e donna e rendere la donna 'uguale' all'uomo ma, al contrario, si chiedeva di riconoscere le differenze di genere e di impegnarsi per la costruzione dell'identità di genere (Robustelli 2012:5).

Le riforme linguistiche hanno appunto seguito il nuovo parametro nell'ideazione del processo di femminilizzazione. Il problema nasce nel rendere possibile il passaggio dalla teoria alla pratica. Si dovrebbe essere già ad un punto della storia linguistica per il quale i risultati di questo lento processo avrebbero dovuto essere visibili. In realtà è molto difficile individuare una comunità di parlanti che abbia accettato di buon grado la semplice declinazione al femminile di nomi maschili.

In relazione a questi ultimi, si dovrà sempre ricordare la differenza generale tra le quattro categorie di nomi preesistenti per conto del filtro del genere grammaticale. Innanzitutto, si riconoscono i sostantivi di genere fisso, promiscuo, comune, e mobile. La visione generale non offre alcuna problematica. Tramite l'assenza della categoria del neutro, ogni termine può essere declinato al femminile eseguendo le consuetudinarie regole grammaticali – poiché di consuetudine si parla. La contraddizione di fondo s'inserisce soprattutto nei riguardi dei termini di genere comune e mobile, nella cui categoria si tende a preferire il concetto del maschile non marcato. L'imposizione secolare della visione androcentrica presuppone il maschile come una sottoforma del neutro, volendo nascondere e coinvolgere allo stesso tempo la presenza femminile. Potrebbe apparire come una sfumatura semantica innocente, ma nascondere l'esistenza del femminile sotto il maschile non marcato ha conseguenze ancora più gravi in ambito lavorativo, assumendo persino significato ideologico. Continuare ad utilizzare termini di declinazione maschile in ambito professionale, anche nel caso in cui a ricoprire il ruolo è una donna, comporta la conferma di quella falsa credenza che riduce la competenza della donna, la quale deve necessariamente identificarsi nel maschile per assumere credibilità. Nomi del calibro di *dottore*, *ministro*, *sindaco* non hanno mai conosciuto la declinazione al femminile poiché non vi era stato il bisogno realistico di definire una donna in quanto tale, se non per motivi di derisione. L'emancipazione femminile ha permesso una maggiore, non assoluta, presenza della stessa nel contesto lavorativo ed è un obbligo riconoscerlo.

La riforma linguistica che procede nella direzione della femminilizzazione non presuppone un radicale cambiamento della lingua, o la creazione di neologismi. Le nuove declinazioni al femminile, nuove poiché mai utilizzate fino ad ora, sono sempre esistite in potenza.

A seguire si mostra il modo in cui la riforma della femminilizzazione comporterebbe la semplice esecuzione delle regole grammaticali, già esistenti, in forma paritaria. Per i nomi uscenti in

---

quello di dimostrare o meno una tesi fondamentale della linguistica femminista, secondo la quale le asimmetrie grammaticali compromettono la parità di genere. Attraverso l'utilizzo preciso della variante geografica, culturale, religiosa, governativa e persino economica, si è dimostrato come i paesi nei quali si utilizza un sistema linguistico inerente allo schema dei *grammatical genedered languages*, segue una parità di genere inferiore rispetto a quei paesi in cui si opera il *genderless* o *natural gender language* (Prewitt-Freilino *et al.* 2011).

-o avremo come risultato *ministro/ministra, sindaco/sindaca*, e per i nomi uscenti in -e avremo *successore/successora, direttore/direttrice*.

Un piccolo appunto sul caso in -e, il quale ha permesso a lungo la trasposizione del femminile in -essa. Ben conosciuti e utilizzati sono *professoressa, dottoressa, studentessa*. Ma in questo caso la grammatica entra in contatto con la comunità dei parlanti. L'opposizione nei confronti del progresso femminile ha fatto sì che questo suffisso assumesse forma spregiativa, o tesa a indicare le mogli degli uomini che effettivamente ricoprivano il ruolo indicato<sup>4</sup>.

Accanto a nomi poco consuetudinari (il caso di *sindaca* e *ministra* è diventato quasi un cult) si sono affiancati ulteriori nomi abbastanza conosciuti (*direttrice*) che non fanno pensare ad uno 'stupro della lingua italiana': la comunità dei parlanti è più incline a rispettare uno strumento in continuo cambiamento, persino astratto, piuttosto che riconoscere il ruolo della donna nella società odierna.

### 3. L'articolo

Tutte le lingue romanze sono dotate dell'articolo. L'italiano non è da meno. Sono sempre collocati prima del sostantivo di riferimento e si declinano nel genere e nel numero. Di conseguenza, svolgono una funzione specifica nel rendere o meno visibile la donna nel contesto linguistico. La vecchia abitudine di usare forme come *la Boldrini*, con la specificazione del femminile davanti ad un cognome per mezzo dell'articolo, non risolve certo il pregiudizio sessista. Questo sistema è fortemente criticato (e non raccomandato da Alma Sabatini), ma quel che conta è la duplice opzione che viene offerta al parlante. Se all'interno dello stesso *setting* linguistico, o testo, si utilizzasse un articolo anche per definire il cognome di un uomo, allora il discorso sarebbe in perfetta simmetria; ma abitualmente l'articolo determina solo il cognome femminile. In relazione al discorso che stiamo sviluppando progressivamente, è evidente che un processo di femminilizzazione linguistica debba imporre come regola la determinazione del nome femminile per non cadere nella trappola del maschile sovra-esteso (o del MAN-principle). D'altra parte, questa soluzione appare spontanea nel declinare i sostantivi epiceni (*il farmacista/la farmacista*).

### 4. L'accordo lessicale

L'accordo lessicale è un aspetto che non si può ignorare in un'idea di riforma della lingua. Infatti, Corbett nota che l'argomento appare spinoso proprio perché l'assegnazione del genere è di carattere prevalentemente semantico (Corbett 2006). Anche nel caso di conflitto tra l'aspetto grammaticale e quello semantico, le regole che definiscono quest'ultimo tendono a primeggiare.

Il tipo linguistico italiano richiede, così come in tutte le lingue romanze, la concordanza del genere e del numero per tutta la frase, fino al punto, in relazione al soggetto della stessa.

Il nome con referente umano al quale viene assegnato un dato genere grammaticale controlla, ed infatti viene definito controllore, l'accordo grammaticale di tutti gli elementi

---

<sup>4</sup> Nelle stesse *Raccomandazioni* la Sabatini reclama la necessità di abolire le forme in -essa poiché memori di quel tono ironico e sprezzante che si sarebbe riflettuto nell'idea di accettare o meno le donne sullo stesso livello degli uomini. La visione della Sabatini è parzialmente condivisa dalla Robustelli, per cui la marcatura storica e d'impatto negativo sarebbe venuta meno nell'italiano contemporaneo (*studentessa* o *dottoressa* non presentano alcun problema) ma sarebbe una derivazione iper-caratterizzante che va quasi a sottolineare due volte l'eccezione dell'evento linguistico.

che ad esso si riferiscono (articoli, aggettivi, sostantivi, pronomi, forme participiali), detti elementi target. Ciò spiega perché se il nome controllore è di genere grammaticale maschile l'accordo di tutto ciò che ad esso si riferisce avviene attraverso il genere grammaticale maschile, mentre se è di genere grammaticale femminile avviene attraverso il genere grammaticale femminile (Robustelli 2010:2).

1. Il ragazz-o è tornat-o a casa.
2. La ragazz-a è tornat-a a casa.

I due esempi appena osservati descrivono la stessa situazione, essi variano solo nel genere. Il referente maschile, il controllore, è offerto dal sintagma nominale di genere mobile, mentre gli elementi target (l'articolo e il verbo) seguono in accordo anche perché essi si distinguono per una flessione contestuale e non inerente. Nel caso in cui gli elementi *target* associati al controllore non eseguissero la sua volontà, si presenterebbe un problema sintattico, lessicale e semantico.

3. Il ragazz-o è tornat-a a casa.
4. La ragazz-a è tornat-o a casa.

Fino a questo punto nessuno avrebbe da dissentire, finché non entrano nuovamente in gioco i *nomina agentis*. In quel caso appare difficile leggere una frase che riesce fino in fondo a concedere l'agreement, creando non pochi errori sul piano della semantica e dell'immaginario collettivo:

Nominata ministro durante la sua gravidanza, ha partorito alla fine del 2001<sup>5</sup>.

La frase in questione, tratta dall'enciclopedia digitale più utilizzata, Wikipedia, descrive la biografia della ministra Stefania Prestigiacomo e lo fa in maniera ambigua, agrammaticale. Nominata segue l'accordo del sesso biologico della protagonista, eppure il controllore è al maschile, affiancato immediatamente dall'annuncio di una gravidanza. È in questo caso che si compie una violazione della norma, contraddicendo il tipo linguistico italiano. L'esecuzione del processo di femminilizzazione permetterebbe di ovviare l'uso agrammaticale della lingua, superando il concetto semanticamente erroneo del maschile sovra-esteso. Si aggiunga che tale problematica spicca in maniera insidiosa al plurale quando il controllore si presenta di genere misto.

5. Donn-e e uomin-i sono sempre i benvenut-i.
6. Uomin-i e donn-e sono sempre i benvenut-i.

In quest'ultimo esempio ci troviamo davanti ad un controllore femminile e maschile. Se il sostantivo fosse stato inanimato, la norma avrebbe previsto senza problemi lo svilupparsi di un agreement dei target in riferimento al genere dell'ultimo sostantivo: il maschile per l'esempio (5) ed il femminile per l'esempio (6). Invece nell'esempio (6) si continua a preferire il maschile. Per una lingua inclusiva, e che insegni a convalidare l'esistenza del femminile, si dovrebbe parlare e scrivere in questo modo:

7. Uomin-i e donn-e sono sempre i benvenuti e le benvenute.

---

<sup>5</sup> Cfr. [https://it.wikipedia.org/wiki/Stefania\\_Prestigiacomo](https://it.wikipedia.org/wiki/Stefania_Prestigiacomo), 24 giugno 2021.

## 5. L'italiano come lingua *agender*

Nel descrivere brevemente l'applicazione della femminilizzazione diamo per scontato che i referenti siano due, corrispondenti a quelli che il sistema binario ci ha insegnato dal punto di vista biologico, ma anche da quello socioculturale del genere. Non tutti sono d'accordo con questa visione: che il sistema etero-normativo abbia costituito l'impostazione binaria è un preconcetto ormai assunto, almeno secondo la prospettiva sociologica. Secondo Cecilia Robustelli si sta delineando estrema confusione tra la distinzione fra genere grammaticale, sesso e genere socioculturale.

Fino a questo punto la differenza dovrebbe essere chiara, ma torniamo brevemente sull'oggetto di studio attraverso le parole della studiosa, per cui:

il genere grammaticale delle parole, che indicano esseri animati, rappresenta una modalità antichissima di classificazione in base alle caratteristiche sessuali, presente in molte lingue. Il genere grammaticale viene assegnato in base al 'sesso' di una persona, cioè alla sua appartenenza al sesso maschile o femminile. [...] Il genere grammaticale quindi non ci dice niente riguardo al genere socioculturale, che invece ha un rapporto con il sesso, perché è l'interpretazione sociale dell'appartenenza sessuale, un tratto continuamente in discussione, dinamico, che cambia col tempo e in base alle persone con le quali parli, alla loro cultura, al loro modo di essere, all'identità che vivono e si attribuiscono<sup>6</sup>.

Eppure, la necessità di introdurre una categoria del neutro per coloro che non si identificano nello stereotipo socioculturale del genere femminile o maschile è trattata con evidenza. Questa discussione appare facile da risolvere nel contesto delle lingue *genderless* o *gender natural*, le quali prevedono nomi privi della declinazione del genere e pronomi di terza persona singolare o plurale che possono sostituirsi a quelli tradizionalmente maschile e femminile (si è osservato come in inglese la soluzione è data dal *they/them*). Nel parlare di un linguaggio inclusivo che tratta della necessità di esporre la presenza femminile sottraendola dall'ombra violenta della *rape culture*, è altrettanto importante soffermarsi su una sotto-riforma linguistica che è ben presto penetrata in ambito italiano. A rigor di logica, essa appare come una riforma conforme a quella radicale del decostruzionismo, la quale per ovvi motivi non può essere applicata in italiano poiché nella nostra lingua non esiste la categoria del neutro (ad eccezione di poche parole che possono apparire *agender*, come *gente/persona*). Si potrebbe obiettare che la lingua cambia, evento recentemente verificatosi nello svedese. Nel 2015 l'Accademia svedese annuncia la pubblicazione di un nuovo dizionario che avrebbe comportato la presenza di un nuovo pronome personale *hen* al posto del femminile *hon* o del maschile *han*. Ma il neutro non risolve i problemi che si sono presi in considerazione finora poiché si dimentica il fattore cardine dei *gendered languages*, ossia il *male bias*. "Hence, by neutralizing a natural gender language by for example replacing the feminine form with a generic (traditionally masculine) form, one is left with a male bias" (Renström 2013: 4-5).

Nell'utilizzare un nome non caratterizzato, persino uno dei pochi che riconosciamo in quanto tali in italiano (*persona, gente*), l'immaginario collettivo sarà portato a compiere l'errore del *MAN-principle* mancando di includere anche la presenza femminile, poiché si è abituati allo standard maschile. Il discorso cambia quando lo scopo della riforma 'neutra' si pone come obiettivo la

---

<sup>6</sup> Cfr. <https://www.linkiesta.it/2020/10/linguaggio-di-genere-linguista-lgbti>, 15 luglio 2021.

rappresentazione *transgender*, in particolare durante il processo di transizione, oppure nel caso raro, ma che non deve mancare di rappresentazione, quale quello degli *intersex*.

In ambito linguistico italiano si è tentato più volte di imitare l'esempio svedese con un'accezione più ampia, legata al mondo LGBT, e con la richiesta di un linguaggio inclusivo che andasse a rappresentare la mancata possibilità da parte delle persone nel riconoscersi nello stereotipo del femminile e del maschile, a prescindere dal sesso biologico. Un altro volto della riforma afferma l'opinione secondo la quale un linguaggio *agender* comporta una società egualitaria. È stata Vera Gheno a parlare in maniera esaustiva di una possibile riforma del neutro che andasse a sostituire la mia poco economica soluzione *Uomini e donne sono sempre i benvenuti e le benvenute* e permettesse di introdurre in italiano una desinenza morfologica obiettivamente neutra: lo schwa breve per il singolare (ə) e lo schwa lungo per il plurale (ɜ).

Il diagramma di Jones ne offre la collocazione fonetica, indicando lo schwa come fonema vocalico più utilizzato nella lingua inglese. In italiano è descritto come:

una vocale indistinta che [...] si trova in molti dialetti, in fine di parola (per esempio in napoletano), ed è la vocale che potremmo descrivere come il suono che emettiamo quando abbiamo la bocca 'a riposo', non contraiamo nessun muscolo ed emettiamo semplicemente un suono così, con il viso rilassato (Gheno 2019:167).

In teoria, attraverso tale strumento non solo si andrebbe a rappresentare la comunità *no-binary*, ma si supererebbe la visione androcentrica eliminando in toto l'uso del maschile non marcato e, di conseguenza, il sessismo linguistico nei riguardi delle donne. Eppure, quest'ultima prospettiva appare in contrasto con il processo di femminilizzazione della lingua fino ad ora condiviso, poiché si cadrebbe con evidenza nella falla del *MAN-principle*, sostenendo implicitamente l'erosione sistematica del femminile senza darle più possibilità di emergere. Quindi, i limiti dell'introduzione dello schwa sono molteplici, e passano dalla difficoltà della sua pronuncia all'incapacità di presentarsi come effettiva lingua dell'inclusività. Una lingua inclusiva, infatti, non è una lingua che comporta l'esclusione delle donne e la conferma implicita del *male bias*, d'altra parte essa risulterebbe altrettanto esclusiva nei confronti delle persone caratterizzate da ADHD. La lettura e la comprensione dello schwa sarebbero per loro difficile e provocherebbe ulteriori difficoltà d'integrazione se una proposta di questo tipo raggiungesse l'ambiente istituzionale.

Tuttavia, la discussione intorno all'introduzione del neutro in italiano ha il merito di aver provocato la riapertura di un dibattito le cui origini possono essere già rintracciate nel 1987. Lo schwa rappresenta il nuovo punto di partenza, che venga applicato o meno. Questo non significa che ulteriori proposte tese all'introduzione di un neutro in italiano debbano essere bollate negativamente senza alcuna lettura critica del fenomeno. Si torna a ribadire che il processo di neutralizzazione dovrebbe giungere secondariamente a quello di femminilizzazione, permettendo in maniera progressiva un modellamento della realtà esterna innanzitutto incline a riconoscere l'identità femminile. Solo attraverso l'eradicazione del *MAN-principle* si potrà parlare di un neutro che include sul serio i due sessi biologici in senso equo.

## Bibliografia

Corbett G., *Agreement*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006.



- De Beauvoir S., *Il secondo sesso*, traduzione italiana di Roberto Cantini, Mario Andreose, Milano, Il Saggiatore, 2016.
- Doleschal U., "Linee guida e uguaglianza linguistica", in *Mi fai male*, a cura di Giusti G. e Regazzoni S., Atti del Convegno, Venezia, Auditorium Santa Margherita, 18-19-20 novembre 2008, Venezia, Cafoscarina, 2009, pp. 135-148.
- Gheno V., *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole*, Firenze, Effequ, 2019.
- Ghigi R., *Fare la differenza. Educazione di genere dalla prima infanzia all'età adulta*, Bologna, Il Mulino, 2019.
- Jespersen O., *Language, its nature, development and origin*, London, Allen & Unwin, 1922.
- Lakoff R., "Language and woman's place", in *Language in society*, vol. II, n. 1, 1973, pp. 45-80.
- Pauwels A., "Linguistic Sexism and Feminist Linguistic Activism", in *The Handbook of Language and Gender*, (edited by) Holmes J., Meyerhoff M., Oxford, Blackwell Publishing Ltd, 2003, pp. 550-570.
- Prewitt-Freilino J. et al., "The Gendering of Language: A Comparison of Gender Equality in Countries with Gendered, Natural Gender, and Genderless Languages", in *Sex Roles*, vol. LXVI, 2011.
- Renström E., Lindqvist A., Gustafsson M., "Hen can do it: Effects of using a gender-neutral pronoun in a recruitment situation", in *The 8th Nordic Conferences on Language and Gender*, Stockholm, 10 ottobre 2013, pp. 4-5.
- Robustelli C., "L'uso del genere femminile nell'italiano contemporaneo: teoria, prassi e proposte", in *Politicamente o linguisticamente corretto? Maschile e femminile: usi correnti della denominazione di cariche e professioni*, Atti della X Giornata della Rete per l'Eccellenza dell'italiano istituzionale (REI), Roma, 29 novembre 2010, Commissione europea - Rappresentanza in Italia, Roma, pp. 1-18.
- Robustelli C., *Linee guida del genere nel linguaggio amministrativo*, Progetto Accademia della Crusca e Comune di Firenze, 2012.
- Sabatini A., *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, 1986.
- Sartori F., *Differenze e disuguaglianze di genere*, Bologna, Il Mulino, 2009